

Nell'esperienza del chirurgo Vittorio Trancanelli

# La medicina della compassione

di GUALTIERO BASSETTI\*

«Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto»: così esclamava san Francesco nei momenti di maggior sofferenza fisica, quando, ormai quasi cieco e con il corpo piagato, si avviava a concludere la sua vita terrena. Questo scandaloso grido di gioia, che può essere cantato soltanto da chi è intimamente in comunione con Gesù Cristo, sintetizza efficacemente anche l'esperienza umana del servo di Dio Vittorio Trancanelli. Una grande figura del laicato umbro, medico e sposo intergiero, studioso della Sacra Scrittura e dell'ebraismo, la cui profetica testimonianza cristiana è ben confermata dalla imminente conclusione del processo informativo diocesano e dalla recente pubblicazione della sua biografia, scritta dal postulatore della causa di canonizzazione, Enrico Graziano Giovanni Solinas, dal titolo *Vittorio Trancanelli. L'amore di Dio in sala operatoria e nella vita* (Bergamo-Torino,

Velar-Elledici, 2013, pagine 96, euro 10).

Brillante chirurgo dell'ospedale Maria della Misericordia di Perugia, Vittorio Trancanelli si ammalò gravemente nel 1976, un mese prima della nascita di suo figlio Diego, e si salvò solamente dopo un lungo periodo di degenza e convalescenza. Un autentico calvario, caratterizzato da molti interventi chirurgici, tra cui l'applicazione di una ileostomia, che lo toccò profondamente e che gli permise di scorgere, lucidamente, nelle sofferenze dei malati l'incarnazione del volto di Gesù Cristo.

Malato tra i malati, Trancanelli non si è nascosto e non ha nascosto la sofferenza. L'ha guardata in faccia, senza sottrarsi. Non ha scelto di fuggire e come san Francesco si è avvicinato «con affetto di compassione». Sulle orme del poverello di Assisi, nella sofferenza, ha cercato «il sollievo dello spirito», ovvero la preghiera, continua e incessante, mai scontata e sempre intensa. Durante la sua malattia, ha scritto Solinas nella sua biografia, il medico perugino è stato un «segno silenzioso» di Dio per i credenti e un «esempio uni-

co di umanità e amore al prossimo per i non credenti». È stato un raro potentissimo della luce di Cristo, il cui bagliore toccava tutti, i fedeli e i lontani, e mostrava a tutti, concretamente, come si potesse vivere una vita sinceramente cristiana.

Egli ha seguito Cristo per tutta la sua esistenza attraverso la prova della croce e nella carità cristiana più autentica, quella di farsi carico delle sofferenze e delle povertà degli "altri", soprattutto dei più piccoli: di quei bambini in difficoltà che iniziò ad accogliere, in affido, insieme alla moglie Lia, nella propria casa. Nacse in questo modo, spontaneamente, e con la collaborazione di altre famiglie perugine, l'associazione «Alle Querce di Mamre» che si ispira all'accoglienza che Abramo fece ai tre misteriosi angeli nei quali la tradizione cristiana ha ravvisato un'immagine della Santissima Trinità. Con questa associazione, il medico perugino si proponeva di vivere un'esperienza analogica: accogliere Dio nella sua casa ospitando i bambini senza famiglia. Trancanelli, dunque, non si è limitato a voler bene alla Chiesa, ma ha scelto di essere, con la sua famiglia allargata, una «piccola Chiesa sacramento di salvezza».

La dedizione totale ai malati e alla sua famiglia, si alternò, per tutta la vita, allo studio della Sacra Scrittura e della cultura ebraica. Una passione fortissima quella per l'ebraismo che lo portò a imparare, da autodidatta, una lingua difficile come l'ebraico che, alla fine, riuscì a capire e a scrivere con agilità. Nel 1997, però, si ammalò nuovamente di un tumore che lo portò alla morte il 24 giugno 1998, a soli cinquantatré anni, dopo un'esistenza dedicata ad aiutare il prossimo come marito, medico e padre. Nel suo manifesto funebre viene riportata una frase bellissima di Kierkegaard che ben si addice alla sua vita: «Quando il testimone della verità arriva alla morte, dice a Dio "Grazie per tutte le sofferenze che mi hai dato. Grazie a te, infinito Amore!" E Dio gli risponde: "Grazie, amico mio, per l'uso che ho potuto fare di te"».

La sua esistenza, dunque, evidenzia delle vette di grande eroismo morale e spirituale. L'esercizio eroico della virtù, cioè la santità, brilla negli stati di vita consacrata, come in quelli della vita laicale, e le esperienze vissute da Vittorio Trancanelli, tra i malati e nella famiglia, appaiono, oggi, come una grande testimonianza di fede valida per ogni generazione.

\*Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve



François-Léon Sicaud, «Il buon samaritano», Parigi, Giardini delle Tuileries

Parte il laboratorio promosso dalla Conferenza episcopale italiana

## Prendersi cura della scuola

ROMA, 2. Da «risorsa» per l'intera società a «problema irrisolto» attorno al quale scatenare spesso solo discussioni e polemiche fumose. La scuola, e l'intero sistema educativo nel suo complesso, ha subito negli ultimi anni un progressivo sciacquamento nella considerazione generale. Ne è la riprova anche la «marginalità» che la scuola ha, e ha avuto recentemente, nell'agenda dei vari schieramenti politici. È partendo da questa convinzione che venerdì 3 e sabato 4 si svolge a Roma il laboratorio nazionale «La Chiesa per la scuola», prima tappa di un percorso di sensibilizzazione sulle tematiche della scuola e della formazione professionale, promosso dalla presidenza della Conferenza episcopale italiana (Cei). Il percorso - è spiegato sul sito in rete della Cei - «punta a coinvolgere la comunità ecclesiale e tutta la società in una riflessione sull'importanza della scuola come ambiente educativo, nel quadro degli orientamenti pastorali per il decennio in corso *Educare alla vita buona del Vangelo*».

L'obiettivo di questo primo incontro, che venerdì mattina viene aperto dal cardinale arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, presidente della Cei, è quello di fare il punto su alcuni nodi centrali della scuola e della formazione professionale, che sono stati riassunti attraverso otto parole chiave: educazio-

ne, insegnanti, generazioni, Europa, alleanza educativa, comunità, autonomia, umanesimo. Attorno a questi concetti chiave si svolge il confronto, stimolato da un sussidio, preparato dall'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università, che si rivolge non solo agli «addetti ai lavori», ma «a quanti, animati da buona volontà, vorranno condividere la cura e l'attenzione verso la scuola». L'idea che sta alla base di questo laboratorio è infatti quella di far incontrare tutti i soggetti che, a vario titolo, sono presenti nella scuola: oltre al personale docente e non, quindi, anche genitori e studenti. Analogamente il dossier non punta a esaurire tutti i problemi che si potrebbero affrontare e nemmeno tutti quelli che potrebbero essere ritenuti centrali, ma cerca di indicare alcuni nodi importanti del discorso.

La scuola italiana nel suo complesso, viene sottolineato nel dossier, «ha mantenuto un livello di istruzione e di formazione umana finora accettabile, sebbene non si possa prevedere per quanti anni ancora esso possa essere garantito». Tuttavia, insieme a delle eccellenze, «le indagini relative agli apprendimenti, e soprattutto per alcune aree geografiche e per taluni livelli e tipi di scuole, non possono che destare preoccupazione». E anche i vari progetti di riforma che sono stati ri-

petutamente avviati negli ultimi anni non hanno portato a risultati stabili e all'avvio di «processi virtuosi di cambiamento».

Non solo, «la scuola - viene rimarcato - da «risorsa» pare essere divenuto un «problema», intorno al quale possono sorgere discussioni e polemiche, ma che, in definitiva, rimane irrisolto, generando, col passare del tempo, frustrazione e disinteresse. La marginalità che la scuola ha avuto e ha nell'agenda dei vari schieramenti politici - raramente compare nelle liste delle priorità di Governo - rischia di estendersi a livello sociale, con gravi conseguenze dal punto di vista umano e civile. Ne sono prova la diminuzione degli investimenti e delle risorse destinate all'istruzione, la progressiva perdita di valore e dignità sociale della figura dell'insegnante e del maestro, la crescente demotivazione che riguarda sia chi vive già nella scuola, sia chi dovrebbe prepararsi a entrarvi, la diffusione, a livello giovanile, di modelli fatti di successo e di carriera, per i quali può risultare superflua qualsiasi seria preparazione intellettuale e morale».

In questa ottica, «prendersi cura della scuola si presenta come un compito urgente e irrinunciabile, sul piano culturale, civile e sociale. È in questo senso che occorre guardare quale bene di tutti e di ciascuno».

Ogni cristiano è chiamato alla corresponsabilità

# Custode di mio fratello

di BRUNO FORTE

Custode del creato, l'uomo è anche custode dell'altro, fratello in umanità davanti all'unico Padre celeste. Alle origini della famiglia umana, Caino dimostra di essere consapevole di questa responsabilità, sebbene l'abbia negata nei fatti, quando alla domanda del Signore «Dov'è Abele, tuo fratello?» risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Genesi*, 4, 9). In realtà, l'essere creati dall'unico Dio e Signore ci rende originariamente uniti in un vincolo di fraternità, che ci chiama a essere «custodi» l'uno dell'altro: «il volto d'altri» che ci guarda è testimone che il nostro «io» non è tutto e deve anzi necessariamente misurarsi con l'altri bisogno, con l'esigenza che ognuno porta in sé di amare e di essere amato, vivendo l'esodo da sé verso gli altri, e spezzando così l'incanto di ogni totalità presuntuosamente chiusa in se stessa. Scrive Emmanuel Lévinas: «Si può risalire a partire dall'esperienza della totalità a una situazione nella quale la totalità si spezza, mentre questa situazione condiziona la totalità stessa. Questa situazione è lo sfioramento dell'esteriorità o della trascendenza sul volto d'altri». Il riconoscimento della responsabilità verso l'altro, sollecitato dal suo volto che ci guarda, sta a fondamento della stessa possibilità dell'etica: se si intende motivare l'esigenza di fare il bene e di evitare il male, occorre ancorarla al di fuori dell'arbitrio dispotico del soggetto, in un'esiguità ultima e trascendente, di cui il bene è lo splendore irradiante, l'esigenza amabile, il dono perfetto. Viceversa, il male è la resistenza opposta a questo richiamo, l'appassionato permanere nella negazione, la lotta vissuta in nome di una causa falsa, quella della propria libertà eretta come assoluto contro l'Assoluto. Dall'*ethos* classico, alla morale delle Dieci Parole, legate al grande codice dell'Alleanza, dal discorso della montagna alle esigenze di giustizia del diritto romano, è quest'impianto di una morale fondata nella trascendenza - e dunque sull'esiguità legata all'altro su cui misurarsi, tanto prossimo e immediato, che ultimo e trascendente -, che ha retto le sorti della vita personale e collettiva dell'Occidente.

È con l'emergere moderno dell'attenzione centrale alla soggettività che cambiano i termini del problema morale: dall'eteronomia - in cui si riconosce la fondazione oggettiva della morale - si passa all'autonomia, a una morale che si vuole «emancipata», dove il coraggio di esistere autonomamente si estende dal conoscitivo *sapere aude* - osa sapere - al decisionistico *libere age* - agisci secondo il codice di un'assoluta libertà. L'autonomia appare come la sfida su cui misurare qualsivoglia imperativo morale, per verificare se esso rende più o meno liberi più o meno uomini. Farsi non a se stessi, essere soggetto e non oggetto del proprio destino, appare il progetto da perseguire. L'ebbrezza di questo sogno prende gli spiriti più diversi, in forme borghesi o rivoluzionarie, di progresso o di conservazione. Ben presto, tuttavia, la coscienza dell'impossibilità di un'etica tutta soggettiva s'impone: che bene sarebbe il bene che fosse tale solo per me? E in nome di quale criterio valido per tutti sarebbe da evitare il male? Non è il confine fra la mia libertà e l'altri anche il limite di ogni autonomia? E perché se una scelta mi risultasse più vantaggiosa - in termini morali o economici o politici - dovrei seguire un criterio diverso dal semplice profitto e agire in maniera differente? Se poi un comportamento scorretto è diffuso - giustificato caso mai dal motivo che «tutti lo fanno» - in nome di quale valore morale dovrei evitarlo, se la scelta è lasciata all'arbitrio personale? Come passare da una filosofia dell'io a una filosofia del Tu, dove sia l'altro a essere misura della responsabilità morale e gli altri a costituire la rete concreta di essa? Occorre mettersi in ascolto dell'altro, aprirsi all'avvento del Tu.

Questo Tu altro e sovrano la fede lo riconosce nel Dio vivente in tutta la sua alterità, libero in una libertà irriducibile a ogni cattura, sorgente di un'etica del dono in cui il Suo destinarsi a noi suscita il nostro destinarsi a Lui e agli altri nella libertà. In questo essere l'uno-per-l'altro regola suprema è l'amore: oltre il



Tiziano, «Caino e Abele» (1544), Venezia, Basilica di Santa Maria della Salute

tramonto delle pretese assolute di una certa modernità e l'incompletezza del nichilismo della post-modernità, ritorna in tutta la sua forza la parola antica e nuova del Vangelo: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» (*Giovanni*, 13, 34). L'essere l'uno-per-l'altro è retto da quel «come». L'etica della trascendenza lascia trasparire la trascen-

za del dono. L'etica della trascendenza è null'altro che l'etica dell'amore responsabile, la morale della carità vissuta con consapevolezza e libertà. Il bene è ragione a se stesso.

La terza tesi può formularsi in questi termini: non c'è etica senza solidarietà e giustizia. In questo stesso movimento di trascendenza si

## Una questione di educazione

«Abitare il mondo da figli. Educare oggi alla corresponsabilità» è il tema attorno al quale si sono confrontati a Roma i partecipanti al convegno delle presidenze diocesane dell'Azione cattolica italiana. Assieme al presidente Franco Miano e all'assistente ecclesiastico generale, il vescovo di Palestrina Domenico Sigalini, ha partecipato ai lavori l'arcivescovo di Chieti-Vasto, del cui intervento pubblichiamo ampi stralci.

te sorgente del dono. Si profilano così quattro tesi per un'etica caratterizzata dalla custodia dell'altro. La prima tesi può essere formulata così: non c'è etica senza trascendenza. Non può esserci agire morale, lì dove non ci sia l'altro, riconosciuto in tutto lo spessore irriducibile della sua alterità. La fondazione dell'etica è inseparabile da questo riconoscimento: chi afferma se stesso al punto da negare ogni altro su cui misurarsi, nell'atto stesso di quest'affermazione idolatrica, nega se stesso come soggetto morale, nega anzi la possibilità stessa di una scelta etica fra bene e male, perché anche ogni differenza nell'oceano assifiante della propria identità. In questo senso, nessun uomo è un'isola: e chi pensasse o volesse essere tale, nel pensarsi o volersi così annullerebbe se stesso come soggetto di relazione, e perciò di vita e di storia reale. Fare dell'altro lo «straniero etico» è farsi stranieri alla verità di se stessi, è rinnegare la più profonda dignità del proprio essere personale e del proprio destino. Non c'è responsabilità e vita morale senza un movimento di esodo da sé per andare verso l'altro, soprattutto se debole, indifeso e senza voce.

La seconda tesi di un'etica della custodia dell'altro suona così: non c'è etica senza gratuità e responsabilità. Il movimento di trascendenza, costitutivo della responsabilità, ha un carattere gratuito e potenzialmente infinito: uscire da sé in vista di un ritorno, calcolare con l'altro al fine di un proprio interesse è svuotare di ogni valore la scelta morale, facendone un commercio o uno scambio tra pari. La lezione di Kant conserva tutta la sua verità: l'imperativo morale o è categorico, e dunque incondizionato, o non è. Il destinarsi ad altri è un atto gratuito e senza condizioni, da null'altro motivato che dall'esigenza e dall'indigenza dell'altro, o non è auto-trascendenza, ma riflesso, proiezione di sé fuori di sé in vista dell'egoistico ritorno a sé. In questo carattere gratuito e potenzialmente infinito della trascendenza etica si coglie come l'anima più profonda di essa sia l'amore, il dare senza calcolare e senza misura per la sola forza irradiante

scopre la rete degli altri che circonda l'io come sorgente di esigenze etiche: contemperarle in modo che il dono compiuto all'uno non sia ferita o chiusura ad altri è coniugare la morale con la giustizia, che è la forma della trascendenza etica vissuta nella comunità dei volti che si guardano.

Regolare in forma collettiva questa rete di esigenze di giustizia è misurarsi «sul bisogno del diritto»: non compiuto all'uno non sia ferita o chiusura ad altri è coniugare la morale con la giustizia, che è la forma della trascendenza etica vissuta nella comunità dei volti che si guardano. Regolare in forma collettiva questa rete di esigenze di giustizia è misurarsi «sul bisogno del diritto»: non compiuto all'uno non sia ferita o chiusura ad altri è coniugare la morale con la giustizia, che è la forma della trascendenza etica vissuta nella comunità dei volti che si guardano. Regolare in forma collettiva questa rete di esigenze di giustizia è misurarsi «sul bisogno del diritto»: non compiuto all'uno non sia ferita o chiusura ad altri è coniugare la morale con la giustizia, che è la forma della trascendenza etica vissuta nella comunità dei volti che si guardano.

Infine, la quarta tesi di un'etica della custodia dell'altro uomo suona così: l'etica rimanda alla Trascendenza libera e sovrana, ultima e assoluta. Quando si riconosce che il movimento di trascendenza verso l'altro e la rete d'altri in cui siamo posti presentano un carattere di esigenza infinita, sull'orizzonte dell'etica si profila l'altra trascendenza, ultima e sovrana, di cui quella prossima e penultima è traccia e rinvio. Nel volto d'altri è l'imperativo categorico dell'amore assoluto che mi raggiunge, e nell'assolutezza dell'urgenza della solidarietà con il più debole è un amore infinitamente indigente che mi chiama. Questa trascendenza assoluta, questo assoluto bisogno d'amore sono la soglia che salda l'etica filosofica all'etica teologica: qui l'esigenza dell'essere l'uno-per-l'altro rimanda a una più profonda e sogviva relazione dei Tre che sono Uno, nel loro reciproco dare e accogliere. Qui l'etica della responsabilità e l'etica della solidarietà appellano all'etica del dono, alla morale della Grazia. Qui l'amore - sovrana esigenza morale - rimanda all'Amore come eterno evento interpersonale dell'unico Dio in tre Persone. Qui, nelle forme dell'essere l'uno-per-l'altro è il possibile-impossibile amore, gratuitamente donato dall'altro, che viene a narrarsi nel tempo: la carità, che «non avrà mai fine» (*1 Corinzi*, 13, 8). Su di essa si misurerà la verità profonda delle nostre scelte: alla sera della vita saremo giudicati sull'amore.

La Chiesa che Gesù è venuto a fondare sulla terra è la comunità dei figli resi tali nel Figlio: come tale è una fraternità, la fraternità cristiana. Proprio così, essa è l'Icona viva della comunione trinitaria, in cui ciascuno è «custode» dell'altro nel reciproco accogliere e donarsi.